

Gazzetta del Sud 22 Giugno 2011

Faida tra i clan Vadalà e De Luca. La Corte chiude il dibattimento.

Il giorno fissato per la sentenza è deciso. Il prossimo 12 luglio si saprà la sorte giudiziaria per gli undici imputati dell'operazione antimafia "Omero" coinvolti nel processo di secondo grado.

Undici imputati per i quali il sostituto procuratore generale Melchiorre Briguglio ha richiesto alla corte d'assise d'appello presieduta dal giudice Carmelo Marino, con a latere il collega Giuseppe Costa, l'integrale conferma delle condanne inflitte in primo grado.

Ieri mattina è stato chiuso il dibattimento con il completamento delle arringhe difensive, poi la Corte ha stabilito la nuova data per ritirarsi in camera di consiglio ed emettere la sentenza.

Al centro di questa vicenda processuale, che risale a ben undici anni addietro, c'è l'ultima guerra tra clan a Messina, quella tra i De Luca e i Vadalà, che venne bloccata sul nascere dalla Dda e dalla Squadra Mobile nell'ormai lontano 8 febbraio 2000 con il fermo di 19 persone.

Il 29 maggio del 2006 la corte d'assise in primo grado condannò all'ergastolo l'ex poliziotto Francesco Tringali, ritenuto organico al clan dei Vadalà, e Antonino Pagliaro. A 26 e 15 anni di reclusione furono condannati i fratelli Ferdinando e Armando Vadalà (il primo è da tempo collaboratore di giustizia). Sempre in primo grado si registrarono condanne a 6 anni per Massimo Russo, a 5 anni per Rocco Noschese, Domenico Trentin, Fabio Tortorella, Giovanni Lo Duca e Ugo Vadalà, e a 3 anni per Giuseppe Cantale.

Ieri con l'intervento dell'avvocato Salvatore Silvestro si è chiuso il ciclo delle arringhe difensive, prima erano intervenuti gli avvocati Francesco Tracò, Giuseppe Carrabba, Giuseppe Amendolia, Carlo Autru Ryolo e Antonello, Scordo.

La faida Vadalà-De Luca - culminò con l'omicidio di Domenico Randazzo nel gennaio del 2000 e il ferimento di Massimo Russo, entrambi fedelissimi del boss della zona centro Nino De Luca (poi morto). Il nome "Omero" non fu dato a caso: la scintilla che fece esplodere i dissapori per il controllo del territorio che serpeggiavano già da anni fu la lotta per una donna. Salvatrice "Sabrina" Fondarò, ex moglie di De Luca, che andò a convivere con un esponente del clan rivale, Pietro Vadalà, fratello del boss Ferdinando.

Il giudizio di primo grado si concluse nel maggio del 2006. La corte d'assise fu presieduta dal giudice Attilio Faranda, con a latere il collega Corrado Bonanzinga. Si registrarono due condanne all'ergastolo, una pena molto più

severa per il pentito Ferdinando Vadalà, il riconoscimento delle due associazioni mafiose che facevano capo allo stesso Vadalà e al defunto boss Nino De Luca, i clan di Minissale e Camaro.

Furono decise anche quattro assoluzioni invece dei quattro ergastoli richiesti dall'accusa e si registrò anche il mancato riconoscimento dell'attenuante prevista per i pentiti al boss Ferdinando Vadalà. Il teorema dell'accusa, rappresentata in primo grado dal pm Vito Di Giorgio, resse sul piano delle dinamiche criminali e sulla gravità dei due fatti di sangue eclatanti del processo.

Lo scontro tra i due gruppi criminali nacque in realtà per il controllo della zona centro-sud della città, per accaparrarsi il mercato delle estorsioni ed il nuovo business dei videopoker, che rendevano parecchio e promettevano incassi sicuri ai clan. Alla fine del '99 il boss De Luca incaricò proprio Randazzo e Russo di uccidere il convivente della ex moglie, Pietro Vadalà, ma giocando d'anticipo i fratelli Vadalà ordinarono l'eliminazione proprio dei due killer incaricati: riuscirono solo a ferire Russo la sera del 25 gennaio 2000, e uccisero Randazzo all'alba del 29 gennaio di quello stesso mese, a Mare-grosso. De Luca, che in quei giorni temeva la risposta si salvò fuggendo quello stesso giorno dal padiglione H del Policlinico, dove si trovava ricoverato.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS